



Ufficio stampa

Rassegna stampa

mercoledì 20 febbraio 2013

Il Resto del Carlino Bologna

Problemi di coppia: serata con la psicologa
20/02/13 *Cronaca*

3

Il Sole 24 Ore

EVENTI: Italia-Cina Conoscenza reciproca dei sistemi della Pa
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

4

Nell'area del terremoto anche crediti datati 2004
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

5

Sportelli unici, un avvio lento
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

6

Tecnologia led (e non solo) e il Comune taglia i costi
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

7

Italia Oggi

Mini enti, rimborsi inutili
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

8

Contratti pubblici, la carta resiste ancora
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

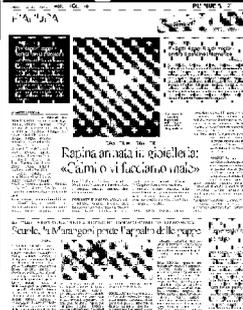
9

Più tutele ai precari p.a.
20/02/13 *Pubblica amministrazione*

10

ANZOLA**Problemi di coppia:
serata con la psicologa**

'GENTORIALITÀ e adolescenza fra fragilità e risorse'. E' il titolo dell'incontro in programma venerdì alle 20,30 in biblioteca ad Anzola che vede la partecipazione della psicologa Paola Finelli. La serata è nell'ambito della rassegna 'Dialogo sulle relazioni' che affronta i rapporti interpersonali e in particolare sulla coppia con l'aiuto della psicologa a orientamento biosistemico corporeo.

Pagina 27

Italia - Cina Conoscenza reciproca dei sistemi della Pa

“Dialoghi ad alto livello tra amministrazioni, in modo che a essere condivise siano conoscenze ed esperienze”. È con questo spirito che, dal 2010, la Sspa ha attivato relazioni e progetti con la Repubblica Popolare Cinese. “Alla base - spiega il presidente Giovanni Triola - la conoscenza reciproca dei due sistemi amministrativi, che rappresentano inevitabilmente i canali attraverso i quali passa la realizzazione della cooperazione economica e culturale tra i due Paesi”. La Sspa ha sviluppato progetti di collaborazione con varie Scuole di amministrazione e di partito cinesi; tra questi va ricordato in particolare quello con lo Shanghai Administration Institute, nel cui ambito sono attivati seminari bilaterali

a cadenza semestrale. I seminari, che si svolgono sia a Shanghai sia presso la Reggia di Caserta, trattano temi concordati di carattere amministrativo ed economico, di interesse primario per le Amministrazioni centrali e locali italiane e cinesi. “L’occasione è ottima - tiene a precisare il presidente - anche per porre in essere attività di respiro internazionale che impattino positivamente su un territorio, quello casertano, che ospita questo genere di eventi”. Un’altra partnership di rilievo è stata stipulata con la Chinese Academy of Governance, la Scuola di amministrazione centrale di Pechino e con la prestigiosa School of Public Policy and Management della Tsinghua University di Pechino che, oltre a prevedere l’organizzazione di conferenze e scambi di professori e studenti, vedrà la realizzazione di un corso di alta formazione per i top manager pubblici.



I debiti della Pa. Le aziende del biomedicale: tentazione forte di espatriare

Nell'area del terremoto anche crediti datati 2004

Il gruppo Medica aspetta dalla Asl pagamenti pari al 10% dei ricavi

Natascia Ronchetti
MIRANDOLA (MODENA)

«Fatta la legge trovato l'inganno? È più o meno questo che temono piccole e medie aziende del biomedicale di Mirandola, nel Modenese, che vantano crediti, in non pochi casi da anni, nei confronti delle Asl e che ora, forti della normativa europea che impone il pagamento a 60 giorni delle fatture, aspettano al varco la Pa. «La nostra più grande paura è che le Asl saldino nei tempi fissati dalla legge le fatture emes-

se quest'anno senza però pagare gli arretrati», dice Luciano Fecondini, amministratore unico del gruppo Medica, quattro aziende, quartiere generale a Medolla, a due passi dal distretto modenese, un fatturato di 23 milioni e 240 addetti in tutta Italia. Il gruppo vanta un credito di due milioni di euro, alcuni insoluti risalgono addirittura al 2004. Il terremoto lo ha lasciato senza due capannoni, sono da demolire e ricostruire integralmente. «Con gli obblighi Ue non ci sono più scappatoie - osserva Fecondini - visto che è prevista automaticamente la messa in mora, senza dover ricorrere a un legale. Ma che ne sarà del pregresso?».

Una situazione quasi kafkiana. Tanto che il gruppo ha scelto di dirigersi sempre di più sui mercati oltreconfine, per sottrarsi alle sabbie mobili di una pub-

blica amministrazione che onora i debiti con il contagocce e quando salda lo fa comunque dopo molti mesi, a volte anni. Medica esporta in Cina, Turchia, Germania, dove opera attraverso intermediari locali. Tutti mercati più sani, dice Fecondini, «e dove di norma i pagamenti delle fatture avvengono entro trenta giorni dalla data di emissione». Fecondini ha stilato la sua personale lista delle Asl meno virtuose. Lazio, Campania, Puglia in testa. «Anche se poi tutte le Asl - spiega - sono sempre in ritardo. Ogni volta c'è un ostacolo nuovo, gli economisti ci mettono sempre di fronte a un muro e le fatture restano insolte. In passato abbiamo tentato di tutto, persino i pignoramenti, andati sempre a vuoto. Quando poi caricavamo gli interessi regolarmente arrivava il ricatto: ci pagavano l'impor-

to delle fatture solo se eravamo disposti ad annullare gli interessi». La normativa messa a punto da Bruxelles per gli imprenditori è convincente. Ben fatta: elimina ogni possibilità di appiglio legale. Il problema è che non affronta il tema caldissimo degli arretrati che per molte strutture della pubblica amministrazione potrebbe essere un pertugio. «Non so che cosa possano inventarsi ora per non ottemperare ai nuovi obblighi - prosegue Fecondini - ma il rischio concreto che paghino solo le fatture del 2013 lasciando da parte quelle dell'anno scorso c'è. Il 2012 diventerà un grande buco nero. Con l'aggravante che siamo in piena campagna elettorale e nessuno parla di questo problema, che affligge tutte le imprese che operano con il sistema sanitario pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. La criticità è soprattutto nella gestione di grandi flussi di informazione per il «front office» unico

Sportelli unici, un avvio lento

La scadenza per i comuni era il 12 febbraio, ma le città sono in affanno

Alessandro Arona

È ancora in gran parte scritta su un pezzo di carta la riforma dello Sportello unico edilizia introdotta dall'articolo 13 del decreto sviluppo dell'estate scorsa (Dl 83/2012), la cui attuazione da parte dei Comuni doveva scattare entro il 12 febbraio.

In prevalenza gli sportelli unici (Sue) sono operativi, ma ora, con le nuove disposizioni, sono in molti (tecnici comunali e professionisti) a temere un sovraccarico degli uffici, mentre la vera innovazione che sarebbe in grado di farli funzionare, le piattaforme informatiche per i permessi di costruire, è attiva in poche decine di Comuni.

Dall'inchiesta condotta da «Edilizia e Territorio» (www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com) su 12 capoluoghi di provincia (Torino, Milano, Brescia, Verona, Padova, Bologna, Rimini, Ancona, Firenze, Roma, Bari, Napoli) emerge che senza i sistemi

on line, i nuovi obblighi del Sue rischiano di mandare in tilt gli uffici, trasformando così la semplificazione in un boomerang.

Due sono infatti le novità: lo sportello edilizia deve diventare l'unico «front office» per le pratiche edilizie, obbligando co-

TECNOLOGIA CERCASI

Senza sistemi online adeguati, i nuovi obblighi rischiano di mandare in tilt gli uffici trasformando la semplificazione in boomerang

si i Comuni ad attivarlo e ad incorporare i vari uffici; e questo in gran parte dei Comuni è stato fatto. Ma soprattutto deve essere lo sportello stesso a raccogliere tutti i pareri, nulla osta o atti tecnici, interni o da enti terzi (Vigili del fuoco, Asl, genio civile, Regione, Soprintendenze, ecc.)

necessari ai fini del rilascio del permesso di costruire (ristrutturazioni edilizie, ampliamenti, nuove costruzioni).

In teoria è una notevole semplificazione, perché mentre prima il tecnico incaricato (geometra, architetto, ingegnere) doveva girare come una trottoia a cercare atti e nulla osta, ora deve fare tutto il responsabile del Sue, e se entro i 90 giorni di legge (120 nei Comuni sopra 100mila abitanti) lo sportello non rilascia (o rigetta) il permesso di costruire, scatta il silenzio-assenso (Dl 70/2011).

Tuttavia responsabili dei Sue e professionisti sono d'accordo nel temere che gli uffici non riusciranno a reggere il sovraccarico, anche perché i tempi dipendono molto da enti terzi. E d'altra parte il silenzio-assenso, in vigore da un anno e mezzo, non viene praticamente mai utilizzato dal proponente privato, perché le banche senza

permesso "esplicito" difficilmente finanziano.

Quale sarebbe allora la vera semplificazione? Tecnici comunali e professionisti sono d'accordo: la creazione di piattaforme informatiche on line, da parte dei Comuni, per gestire l'invio di progetti e tutta la procedura, compresi atti e pareri di enti terzi (Asl, Soprintendenze, ecc.). «Se però gli enti terzi non aderiscono - spiegano ad esempio tecnici comunali di Bari - il privato presenta on line al Sue, e poi noi dobbiamo stampare montagne di carte e portarle a destra e a manca».

Il Dl 70/2011 stabiliva già l'obbligo dei Comuni di attrezzarsi per l'invio telematico allo Sportello, e per l'invio a enti terzi, ma tutto (o quasi) è rimasto lettera morta. Tuttavia molti grandi Comuni, seppure in affanno, stanno sperimentando queste piattaforme on line (tra questi Torino, Bologna, Padova, Vero-

na, Bari), e contano di renderle operative entro l'anno.

«Saranno non più di alcune decine in tutta Italia - spiega Paolo Teti, Ad di Ancitel - i Comuni dotati di una piattaforma informatica completa per gestire le pratiche del Sue. I costi vanno da 1.000 l'euro l'anno per i micro-Comuni a decine di migliaia di euro l'anno per i grandi. Più le spese di formazione del personale. Ma oltre ai costi pesa la scarsa cultura informatica da parte dei Comuni». «C'è anche un'inerzia da parte dei professionisti» - ammette Fausto Savoldi, presidente dell'Ordine dei Geometri. «Molti tecnici preferiscono andare allo sportello, parlare con i funzionari comunali. Noi cerchiamo di spingere per l'informatizzazione, che significherebbe da una parte semplificazione, e d'altra anche più standardizzazione e meno discrezionalità degli uffici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Illuminazione pubblica

Tecnologia led (e non solo) e il Comune taglia i costi

di **Laura Bettini**

«Una legge nazionale sull'illuminazione pubblica e il risparmio energetico manca oggi come mancava quattro anni fa, quando scrissi il libro» dice Mario Di Sora, presidente dell'Unione italiana astrofili e autore di *L'inquinamento luminoso*, volume in cui scandaglia tutti gli aspetti del problema. L'unico tentativo recente è stato, nel novembre scorso, quel provvedimento chiamato "Cieli bui", ritirato dopo le discussioni scoppiate sul timore che smorzare le luci potesse significare ridurre - oltre che consumi e spese - anche la sicurezza dei cittadini.

«Per ottenere lo stesso risultato - commenta Di Sora - basterebbe che il governo chiedesse il rispetto della normativa che già 17 Regioni si sono date in materia». Il primo a legiferare fu il Veneto, nel 1997, poi arrivò la Lombardia che con la l.r.17/2000 introdusse, tra l'altro, indicazioni sul tipo di lampioni da usare e sul loro posizionamento. Indicazioni che la Slovenia ha ripreso nel 2007 per la stesura della sua legislazione nazionale.

In Italia, sulla base dei dati pubblicati dall'Enea nell'ambito del Progetto Lumière, spendiamo oltre 1 miliardo l'anno per illuminazione pubblica e semafori e consumiamo (sempre all'anno) 105 kWh pro capite contro gli 83 della Slovenia e gli addirittura 42 della Germania. Secondo la classifica elaborata dall'associazione Cieli bui su dati di Terna e della Università Complutense di Madrid, solo gli spagnoli, con 116 kWh, fanno peggio.

Ma non tutto è perduto: il Comune di Modena, in soli 9 mesi di applicazione di norme già previste a livello regionale (tra cui la riduzione del flusso luminoso e della durata di accensione dei lampioni stradali) ha risparmiato la bellezza di 400mila euro. La percezione dei cittadini è di minor sicurezza, accusa però l'opposizione in Consiglio comunale. Ma secondo Di Sora «il problema non è quello della illuminazione notturna ma delle sue modalità»: troppa luce di notte abbaglia il guidatore e può esser fonte di incidenti. Oppure satura

le riprese di una telecamera di sicurezza. Il punto è illuminare quanto basta e dove serve.

Con questo obiettivo il Comune di Rimini ha affidato a Enel Sole il compito di mettere in rete e telecontrollare l'illuminazione cittadina. In Emilia-Romagna la tecnologia led si può usare nei semafori ma non nella illuminazione stradale - precisa Giovanni Maria Pisani, direttore generale di Enel Sole - ma anche così Rimini risparmierà circa il 40% in bolletta. Il risparmio salirà al 60% a Pomezia, comune della provincia di Roma dove Enel Sole potrà far pieno uso del suo *Archilede*, sistema di illuminazione pubblica a led. «L'investimento iniziale per il Comune è zero - dice Pisani -, l'operatore fa l'investimento e se lo paga durante il periodo dell'affidamento attraverso il risparmio generato in bolletta». È il modello che sta prendendo piede in Italia ed è anche per saper gestire proposte come questa che Ancitel Energia e Ambiente ha preparato le "Linee guida operative per la gestione degli impianti di illuminazione pubblica". Un Comune può rapidamente raggiungere risparmi del 60%, spiega Filippo Bernocchi delegato Anci all'Energia e rifiuti, ma spesso non sa nemmeno di chi sono gli impianti sul suo territorio. Con questo prontuario si cerca di aiutare le amministrazioni a fare le scelte migliori ed evitare i problemi. Come quelli, diffusissimi, legati alle procedure di gara che sono molto, forse troppo, complesse per chi non è uno specialista. E qui Bernocchi, sindaco di Prato, scivola nell'esperienza diretta: «Noi la gara la facemmo tre anni fa. Poi però ci sono state sospensive, ricorsi Tar e ancora siamo fermi. Nel frattempo io ho "bruciato" mancati risparmi per un milione e novecentomila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RADIO 24
 LA PASSIONE SI SERVE

L'APPUNTAMENTO

Su Radio 24 Laura Bettini conduce "L'altro Pianeta", ogni domenica alle 19.15

www.radio24.ilssole24ore.com/
Pagina 49


CALAMITÀ*Mini enti,
rimborsi
inutili*

DI MATTEO BARBERO

I comuni fra 1.001 e 5.000 abitanti che negli anni passati hanno effettuato interventi di ripristino conseguenti a calamità naturali finanziandoli con risorse proprie devono escludere dal saldo del Patto i rimborsi che lo stato o le regioni erogheranno nel corso del 2013. Lo ha chiarito il Mef in risposta a un quesito posto da un comune piemontese che negli anni scorsi si era sobbarcato buona parte degli oneri necessari a fronteggiare le conseguenze sul proprio territorio dell'alluvione del 1994 e che ora attende di ricevere l'ultima tranche di contributi regionali. Tali entrate, secondo via XX Settembre, non saranno valide ai fini del Patto. Quest'ultimo prevede bensì una deroga specifica per le entrate e le spese relative a calamità naturali, le quali, se di fonte statale, possono essere escluse. Spesso, tuttavia, le entrate tardano ad arrivare, costringendo i sindaci ad anticipare le spese di tasca propria.

In tali casi, vale la regola della simmetria, specificata anche dalla recente circolare n. 5/2013 (si veda *ItaliaOggi* del 12 febbraio): se hai detratto le spese, devi fare lo stesso con le entrate sopravvenute. Il meccanismo ha una sua logica per gli enti già soggetti al Patto, ma non per i comuni sotto i 5.000 abitanti, cui esso si applica solo da quest'anno. Pur non avendo detratto alcuna spesa, essi dovranno comunque escludere le entrate previste per questo o per i prossimi anni. Secondo il Mef, una diversa lettura comprometterebbe gli equilibri complessivi di finanza pubblica, assicurati dalla compensazione degli effetti negativi indotti dall'esclusione delle spese con quelli positivi connessi alla simmetria esclusione delle entrate. Si tratta di un'ulteriore tegola per i piccoli comuni, che in molti casi rischiano la paralisi gestionale. La soluzione indicata dal Mef è il Patto regionalizzato, il quale, tuttavia, rischia di non essere sufficiente ad affrontare tutte le criticità.

Pagina 28

Contratti pubblici, la carta resiste ancora

Per la stipula dei contratti pubblici, anche dopo il primo gennaio 2013, è ancora ammessa la scrittura privata in forma cartacea e non c'è obbligo di stipula con «modalità elettronica», anche se le parti sono comunque libere di sottoscrivere il contratto con firma digitale; per la stipula con atto pubblico amministrativo è obbligatoria la sola «modalità elettronica» che può consistere anche nell'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa ai sensi del codice dell'amministrazione digitale; sempre previsto l'atto pubblico notarile informatico, ai sensi della legge sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili. È quanto chiarisce l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con la determinazione n. 1 del 19 febbraio 2013 con la quale si danno indicazioni interpretative concernenti la forma dei contratti pubblici ai sensi dell'art. 11, comma 13 del codice. Sulla norma è infatti intervenuto di recente l'articolo 6, comma 3, del dl 18 ottobre 2012, n. 179, convertito con modificazioni dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221 (cosiddetto decreto sviluppo bis) che, a partire dal primo gennaio 2013, dispone che «il contratto è stipulato, a pena di nullità, con atto pubblico notarile informatico, ovvero, in modalità elettronica secondo le norme vigenti per ciascuna stazione appaltante, in forma pubblica amministrativa a cura dell'ufficiale rogante dell'amministrazione aggiudicatrice o mediante scrittura privata».

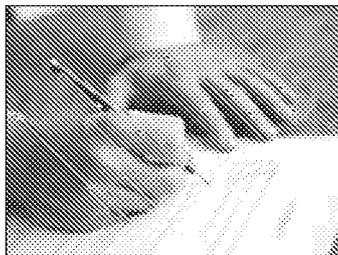
La determina precisa in primis che la norma si applica a tutti i contratti previsti dall'art. 3 del codice («contratti aventi per oggetto l'esecuzione di lavori, la fornitura di prodotti e la prestazione di servizi»), con esclusione dei contratti sottratti all'applicazione del codice stesso (per esempio, i contratti di compravendita o di locazione immobiliare stipulati dalle pubbliche amministrazioni. Per quel che riguarda,

in secondo luogo, la forma elettronica, la determina specifica che «dall'esegesi letterale delle due disposizioni succedutesi nel tempo, detto obbligo appare circoscritto alla stipulazione in forma pubblica amministrativa, non essendovi una analogha specificazione con riguardo all'utilizzo della scrittura privata, nei casi in cui detto utilizzo è consentito».

Di ciò ne è prova l'impiego della congiunzione avversativa «o», prima dell'espressione «mediante scrittura privata», che per l'Authority presieduta da Sergio Santoro «non depono nel senso di poter ritenere estendibile l'inciso in modalità elettronica anche alla stipulazione per scrittura privata». Quindi la modalità elettronica costituisce «una modalità attuativa obbligatoria della forma pubblica amministrativa e non una forma alternativa alla stessa»: se la stipula dell'atto contrattuale avviene in forma amministrativa pubblica, la «forma elettronica» è l'unica modalità ammessa e la forma cartacea resta legittima soltanto in caso di scrittura privata.

Quando è ammessa la stipulazione per scrittura privata, l'Autorità chiarisce che è comunque facoltà delle parti sottoscrivere il contratto con firma digitale. Per «modalità elettronica» l'Autorità afferma che, anche in relazione a quanto prevede l'articolo 25 del codice dell'amministrazione digitale, l'espressione utilizzata dall'articolo 11, comma 13 del d.lgs 163/2006, «può essere intesa anche nel senso che, per la forma pubblica amministrativa, è ammesso il ricorso all'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa, ferma restando l'attestazione, da parte dell'ufficiale rogante, dotato di firma digitale, che la firma dell'operatore è stata apposta in sua presenza, previo accertamento della sua identità personale».

Andrea Muscolini



Patroni Griffi ha inviato una direttiva all'Aran per avviare le trattative

Più tutele ai precari p.a.

Contratto quadro per i lavoratori a termine

DI ANTIMO DI GERONIMO

Un contratto quadro per disciplinare il rapporto di lavoro a tempo determinato nella pubblica amministrazione. È questa la modalità individuata dal ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, per applicare la riforma Fornero ai contratti a termine nella p.a. Il titolare del dicastero di corso Vittorio Emanuele ha già inviato all'Aran una direttiva per dare avvio alle trattative. E il primo incontro tra le parti è avvenuto il 14 febbraio scorso. Ma si è trattato di una riunione meramente interlocutoria. La trattativa vera e propria inizierà invece il 28 febbraio prossimo. La direttiva fissa una serie di paletti di cui le parti dovranno tenere conto nel corso delle trattative. In primo luogo la funzione pubblica ha fatto presente che, con l'avvento dell'art. 1 della legge 15/2009, la contrattazione collettiva non può più derogare le norme di legge. A meno che non sia la legge stessa a prevederlo espressamente. E poi ha ricordato che il tavolo negoziale non potrà pronunciarsi sulle prerogative dirigenziali, ma solo sulla disciplina del rapporto di lavoro flessibile. Resta fermo, in ogni caso, il divieto di conversione dei contratti a termine. Perché ciò è previsto espressamente dall'articolo 36 del decreto legislativo 165/2001. Quanto agli aspetti sostanziali della trattativa, palazzo Vidoni ha stabilito che le parti potranno intervenire in materia di definizione dei limiti quantitativi di utilizzo dei contratti a termine. In più potranno anche individuare deroghe al divieto di utilizzo dei contratti a termine in assenza di esigenze di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. Specie nel caso dell'avvio di una nuova attività, del lancio di un servizio innovativo, dell'implementazione di un rilevante cambiamento tecnologico. Oppure di progetti di ricerca o nel caso di rinnovo di un contributo finanziario consistente. Ma sempre senza eccedere la quota del 6% dell'organico complessivo dei lavoratori. Le parti potranno anche ridurre i termini dell'intervallo tra un contratto a termine e l'altro, senza che scattino le sanzioni per l'amministrazione. E potranno anche decidere di portare fino a un massimo di cinque anni il limite temporale della reiterazione dei contratti, ordinariamente fissato a 36 mesi. Il tavolo negoziale potrà prevedere in

via ordinaria la possibilità di consentire la stipula di un ulteriore contratto a termine dopo i 36 mesi. A patto che venga stipulato presso la direzione del lavoro con l'assistenza di un dirigente sindacale. Infine, le parti dovranno avere cura di specificare che nel limite dei 36 mesi rientrano anche i periodi di missione in mansioni equivalenti. In buona sostanza, dunque, la contrattazione collettiva dovrà terminare il lavoro avviato dal governo per rivisitare la disciplina dei contratti a termine

nella p.a. E al tempo stesso dovrà cercare di trovare una soluzione al problema dei precari triennalisti che non riusciranno a superare i concorsi. Vale a dire: i precari che hanno maturato 36 mesi di lavoro

per effetto della reiterazione dei contratti a termine, che non possono essere stabilizzati per legge e che rinvieranno fuori dalla quota di riserva. E cioè da quel 40% di posti loro riservati dalla legge di stabilità in vista dei prossimi concorsi. Perché anche se si potesse procedere all'indizione e all'espletamento dei concorsi in tempi stretti, i posti comunque non sarebbero sufficienti per tutti. I precari che lavorano nella p.a., infatti, sono circa 260 mila (di questi, 135 mila lavorano nella scuola).

© Riproduzione riservata



La direttiva della Funzione pubblica sui contratti a termine fissa per i precari p.a. una serie di paletti

